

Un libro di Alexander Werth

Il dopoguerra sovietico

La documentazione e la testimonianza di un grande giornalista sugli anni durissimi della ricostruzione nelle condizioni della guerra fredda

Sulla vita nell'Unione Sovietica nei primi anni del dopoguerra sappiamo in realtà ancora molto poco. Difficile fare un elenco di libri che abbiano resistito alla prova del tempo. Per quel che riguarda la produzione sovietica, sono uscite importanti opere di documentazione sulla politica estera, qualche buon romanzo sul ritorno dei reduci, la ricostruzione, la vita nelle campagne (Nekrasov, Abramov) ma non opere che si prefiggessero lo scopo di darci un quadro complessivo della vita del Paese negli anni che vanno dal 1945 alla morte di Stalin, o anche soltanto che facessero luce su particolari episodi di quel tempo (il ruolo di Beria, la « politica culturale » di Zdanov, le ragioni reali della rottura con la Jugoslavia ecc.).

Inutile dire quanto abbia pesato e quanto pesi negativamente, e certo non soltanto sugli studi storici, questo silenzio. È quanto pesi negativamente anche sul lavoro degli studiosi di altri Paesi. I libri sul dopoguerra sovietico usciti in Occidente, sono infatti — salvo poche, lodevoli eccezioni — (e, a proposito di queste eccezioni, il primo li-

bro che ci viene alla memoria non è l'opera di uno storico, ma « La tregua » di Primo Levi) assolutamente inutili, se non come testimonianza del fatto che la guerra fredda è stata anche « sonno della ragione ». (Quante insospettabili persone hanno preso sul serio libri mostruosi che oggi non vengono più citati neppure nella storiografia dei sovietologi più reazionari).

Se questa è la situazione, dire dell'ultimo libro di Alexander Werth, « L'Unione Sovietica nel dopoguerra » (Einaudi 1973, pag. 404, L. 4.500) che « contribuisce a colmare un vuoto » non è davvero ripetere una frase fatta. Di vuoti e di interrogativi ne rimangono certo ancora molti dopo la lettura del libro, ma Werth, che ha vissuto a Mosca dal 1940 al 1948 come corrispondente della BBC e del Sunday Times, ha saputo darci il senso di quegli anni durissimi, così come nel libro precedente « La Russia in guerra », aveva saputo spiegarci utilizzando anche episodi e dati che gli storici spesso sottovalutano, perché un esercito battuto nel 1941 aveva potuto fermare i nazisti davanti a Mosca e poi respingerli fino a Berlino.

Partito e popolo

In quel primo volume (e in parte nel capitolo iniziale di quest'ultimo) Werth si diffonde sugli immensi sacrifici sopportati dai popoli sovietici negli anni della guerra, ma ci diceva anche, con un'interessante e spesso originale documentazione, che l'URSS ha saputo conquistare una vittoria così grande contro le armate di Hitler non soltanto per lo spirito di sacrificio del suo popolo, per la forza e la capacità delle sue forze armate, e per gli alti livelli produttivi raggiunti dalla sua economia, nonostante le distruzioni della guerra e l'occupazione di vasti territori da parte del nemico. La vittoria è stata conquistata anche perché vi è stata una straordinaria fusione fra nazione e apparato politico, fra partito e popolo, fra educazione socialista e patriottismo socialista — per usare un'espressione del tempo — quale non vi era stata negli anni immediatamente precedenti la guerra.

Certamente sarebbe errato dire che le gravi ombre che erano scese sull'URSS nel 1937-38 siano sparite di colpo durante la guerra: è vero e documentabile però che negli anni della guerra non vi è stato nulla di simile a quel che è accaduto nel '37-'38 e che quelli della guerra sono stati « anni di grande partecipazione » e anche, per alcuni aspetti di « grande apertura ». Basta — per rendersene conto — sfogliare le riviste e i giornali di allora (c'è qualche citazione significativa anche nel libro di Werth) e ancora, ricordare che alla testa di vari reparti militari (si pensi al protagonista de I ritzi e i morti di Simonov) e delle stesse industrie belliche, vi erano spesso uomini che erano stati condannati come « nemici del popolo » soltanto qualche

anno prima. E' egualmente vero però che gli anni immediatamente successivi non furono anni di « apertura ». Non certo a caso infatti le denunce del XX e del XXII congresso riguardano soprattutto l'ultimo periodo della vita di Stalin. Ma perché?

La tesi centrale del libro è — per usare le parole dello stesso autore — che « le cose in Russia e nel mondo in generale sarebbero andate molto diversamente se Roosevelt non fosse morto nell'aprile del '45, e fossero rimasto alla Casa Bianca per qualche anno ancora ». Un vieto luogo comune, che viene ripetuto spesso da quanti negano l'esistenza di alternative nella storia, dice che non si dovrebbe fare la storia così « se ». Ma Werth ci dimostra che scrivere storia vuol dire sempre lavorare sul nesso fra cause ed effetti, e dunque badare anche alla storia del « se », e chiedersi che cosa avrebbe potuto essere se un elemento della realtà si fosse presentato in ritardo all'incontro con gli altri elementi, così da permetterci di capire meglio perché le cose sono andate come sono andate. E' dunque nella guerra fredda e nel pericolo reale che gli Stati Uniti, in possesso della bomba H, passarono dalla linea del « contenimento » a quella della guerra preventiva — dice Werth — che bisogna cercare la carta principale di quel ritorno ai metodi burocratico-amministrativi che si verificò allora. La tesi non è nuova, ma il libro fornisce materiali nuovi e originali per dimostrare che la strategia della guerra fredda è nata e si è sviluppata subito come strategia degli Stati Uniti e che davvero quella della « minaccia sovietica » è stata una delle più sporche invenzioni della storia.

Una impresa sconvolgente

E' sufficiente infatti leggere nel libro di Werth quale era la situazione nelle città e nelle campagne sovietiche alle prese con i colossali problemi della ricostruzione (cattivi raccolti, carestia, drastica riduzione dei consumi alimentari) per capire che davvero « l'ultima cosa a cui pensava il

popolo sovietico era di conquistare il mondo ». Su questo punto Werth è esplicito e definitivo: « Chi nel 1946 e nel 1947 — dice ancora — si trovava a vivere a Mosca, ove le condizioni di vita non erano migliori, bensì peggiori di quelle dell'ultima fase della guerra, non poteva prendere sul serio la minaccia di una aggressione sovietica ».

Ma la campagna scatenata in tutto il mondo occidentale sul « pericolo sovietico » era tuttavia reale, e reale era dunque, per l'Unione Sovietica, il pericolo di essere investita da un nemico decisamente più forte. Da qui bisogna dunque partire — dice Werth — per capire da una parte l'impresa straordinaria e sconvolgente di una ricostruzione portata a termine in soli tre anni, e dall'altra l'esigenza di disciplina, di compattezza, di unità che si manifestò — e in forme che dovevano poi rapidamente degenerare — sia nei rapporti fra l'URSS e le democrazie popolari, sia all'interno della società sovietica.

Le manifestazioni di « stalinismo » del 1948-'49 (e degli anni successivi) avevano dunque alle spalle la situazione

della guerra fredda. Difficile davvero dar conto a Werth su questo punto. Ma il discorso sulle cause dello stalinismo non può certo limitarsi a cogliere i nessi fra la situazione internazionale e la situazione interna. Uno dei limiti del libro sta in realtà proprio qui: nel fatto che, per dirla in breve, si dimenticano i rapporti di produzione, la storia, l'economia. Così le radici delle manifestazioni di stalinismo del dopoguerra non vengono ricondotte alla storia dell'Unione Sovietica e del Partito Comunista Sovietico, non vengono ricercate prima di tutto all'interno della società sovietica, nella storia delle sue strutture.

Gli altri limiti dell'opera ci sembrano questi: l'eccessiva importanza attribuita a certi particolari, o a certi momenti, rispetto ad altri, solo perché di essi l'autore ha potuto portare una testimonianza diretta; l'incomprensione — presente un poco in tutto il libro — del ruolo dell'Unione Sovietica in quanto società socialista al di là dei meriti, o dei demeriti, di Stalin come dei generali, come del « popolo russo »; il linguaggio spesso ancora curiosamente ancorato a parole, modi di dire della guerra fredda (« l'impero russo », « lo sfruttamento dei contadini » ecc.), le varie inesattezze (il nome di Togliatti elencato fra quello dei firmatari dello scioglimento dell'Internazionale, per dirne una).

Ma tuttavia questi difetti e questi limiti poco tolgono al libro, « L'Unione Sovietica nel dopoguerra » non è forse l'opera migliore di Werth, che è stato uno dei più grandi giornalisti del suo tempo (si pensi ai reportages sugli Stati Uniti e sulla Francia, oltre che alle molte opere sull'URSS), ma — forse, e per le ragioni che abbiamo detto all'inizio — la più importante.

Adriano Guerra

Dopo le recenti sortite dei fratelli Agnelli

Le bordate della FIAT

Dalla campagna « allarmistica » promossa dalla direzione, che ha annunciato per l'esercizio in corso un deficit di 150 miliardi, alla spinta a sburocratizzare le gerarchie aziendali - Una situazione di stallo e d'incertezza che testimonia delle contraddizioni all'interno del gruppo dirigente - Il significato e la piattaforma del movimento di lotta dei lavoratori

DALLA REDAZIONE

TORINO, 4 novembre

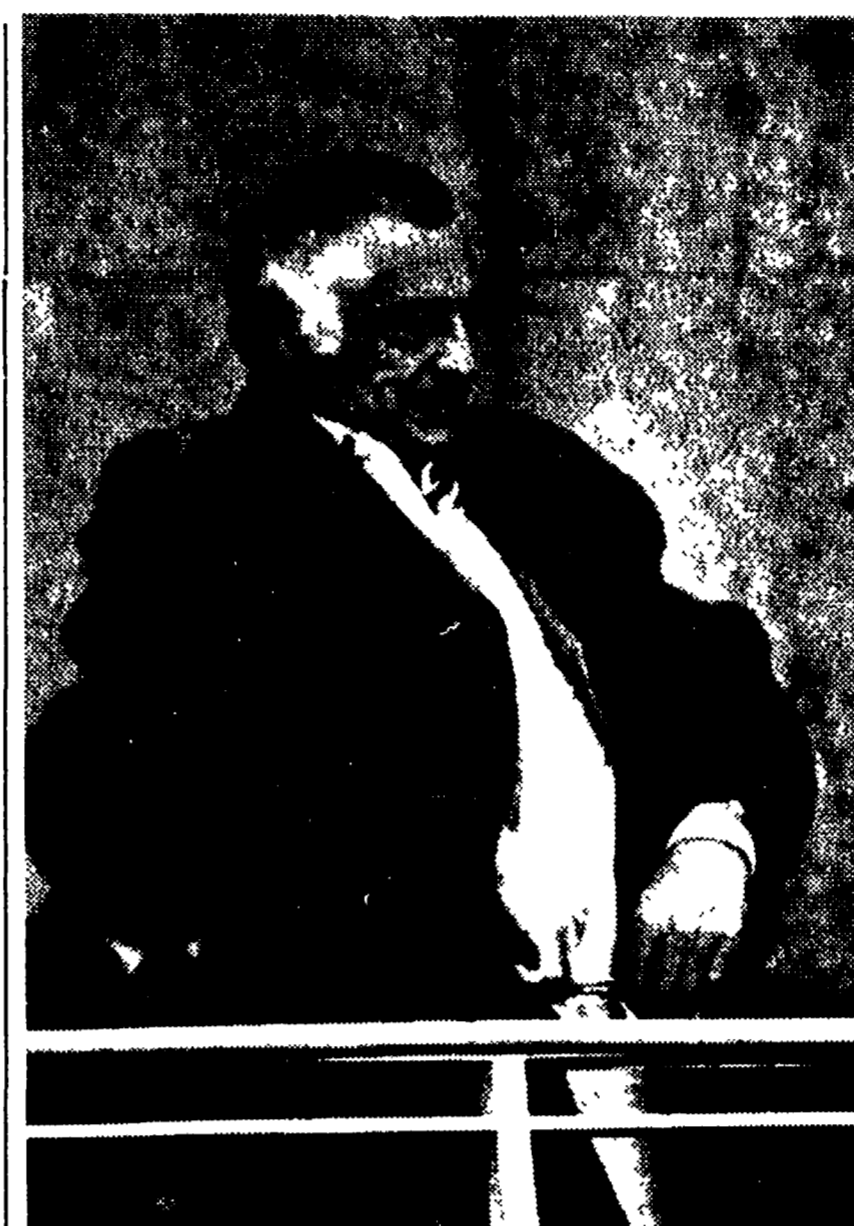
Cosa sta accadendo al vertice FIAT? E' una domanda che circola con insistenza non soltanto a Torino e le risposte non sono piuttosto reticenti, « articolate » per usare un termine di moda, ma parte del loro complesso, contraddittorio.

Di fronte ad atti ufficiali, a prese di posizione pubbliche, ad esempio, da parte dei massimi dirigenti del complesso automobilistico torinese (ci riferiamo ai fratelli Agnelli) si possono ottenere anche tre tipi di interpretazioni: diversi modi di « leggere » un discorso, un comunicato, o una relazione.

Nell'arco dell'ultimo mese di ottobre si sono date numerose sortite da parte della FIAT che hanno fatto parlare di un ritorno repentino alla politica del « muro contro muro » di mutamento radicale di strategia tanto da fare rileggere in sofferza la « svolta culturale » dei fratelli Agnelli.

Vediamo i fatti prima di azzardare delle ipotesi. Lunedì primo ottobre il direttore amministrativo delegato della FIAT, il dott. Umberto Agnelli, il quale in un discorso ai dirigenti del complesso, denuncia una situazione preoccupante da un punto di vista economico e produttivo. Vengono riaffermati i soliti temi a sostegno della tesi della difficoltà che l'azienda starebbe attraversando: aumento dei costi delle materie prime, aumento del costo del lavoro, assenteismo, disaffezione, bassissimo utilizzo degli impianti, agitazioni e irrequietezze sindacali, blocco dei listini dei prezzi dei prodotti. Pochi giorni dopo lo stesso Umberto Agnelli, parlando a Milano in una tavola rotonda, rilancia questa tematica ignorando però alcuni passi del suo discorso ai dirigenti FIAT che toccavano nel vivo questioni relative alla conduzione dell'azienda.

Nella stessa prima decade di ottobre abbiamo la sortita dell'« Espresso », settimanale che comunque la si voglia rigirare, vede la FIAT « contesa » nella propria sede di viale della Libertà. I redattori del supplemento economico del noto rotocalco hanno tra le mani una notizia « bomba » se tale notizia sia stata « soffiata » dall'alto per avviare una campagna psicologica alla vigilia della FIAT sulla « piattaforma VERT » elaborata dalla



Gianni Agnelli (Foto Nazzaro).

Federazione lavoratori metalmeccanici, oppure se si tratti di una « esclusiva » giornalistica autonoma, rimane difficile da appurare. Un fatto è certo, la notizia è grossa, anzi grossissima: per la prima volta la FIAT prevede un deficit per l'esercizio in corso. Un fatto del genere meritava ben altra collocazione che non la seconda pagina del supplemento economico.

Livelli mai toccati

La FIAT è « costretta » ad intervenire il giorno dopo con una comunicazione ufficiale della direzione informazioni; si precisa anche la cifra del deficit previsto: 150 miliar-

di. Poi, col passare dei giorni arrivano altre bordate: l'annuncio che non ci sarà anticipo del dividendo per gli azionisti varate con il nuovo organigramma scattato il primo novembre, per garantire una sburocratizzazione ed un effettivo decentramento all'interno dell'azienda ed una maggiore autonomia dei singoli gruppi operativi. E prevedendo difficoltà in questa direzione il giovane leader della FIAT ha fatto appello direttamente ai suoi subalterni facendoli parte della gerarchia aziendale. Infine afferma che « queste decisioni resteranno inattuabili, se dal basso non ci sarà una spinta, una responsabilizzazione, corrette direzioni di sviluppo, un'adeguata flessibilità. Gli schemi e le teorie non servono a molto se gli uomini non le interpretano e non le realizzano concretamente ».

Ministero mastodontico

Ma nell'analisi di Umberto Agnelli del primo ottobre scorso riservata ai dirigenti FIAT non si è soltanto parlato dei fattori negativi a cui abbiamo accennato (assenteismo, rigidità della forza lavoro, tipo di turni, straordinario, utilizzo impianti, agitazioni e irrequietezza sindacale), è stato detto molto esplicitamente che le proposte o le indicazioni emerse dalla « nouvelle vague » FIAT siano quelle giuste. Ci limitiamo a rilevare che, secondo quanto è stato detto dal direttore della più importante industria italiana, il che, ci pare, tra l'altro, sottolinea la superficialità di certe affermazioni teoriche sulla capacità di aggiornamento e di ammodernamento della struttura industriale da parte del capitalismo italiano.

La doppia anima consistente nell'imprenditorialità italiana sta emergendo per quanto riguarda la FIAT, dallo specifico rappresentato dalla fabbrica, dalla organizzazione del lavoro e quindi dalla produzione; se ci collochiamo da un'ottica esterna al luogo di produzione, le contraddizioni della linea seguita in questi ultimi anni dal grande padrone sono addirittura macroscopiche. Una attenta lettura dell'opuscolo di Gianni Agnelli all'assemblea degli azionisti dell'IFI svoltasi il 29 ottobre scorso, ci dice con quanto chiarezza il pensiero (al di là di interessanti affermazioni di principio, ripetute nel corso di questi ultimi tre anni, ricche di novità rispetto al passato) che la FIAT, e meglio, il gruppo che fa capo alla potente holding, si sia mosso nei confronti del « sociale » e del « politico ».

Per oltre 25 anni la FIAT, attraverso la politica incarnata dal prof. Valletta, ha concepito lo sviluppo dell'azienda come un'attività di sviluppo della fabbrica, della società, un impegno a cui fare riferimento per valutarne i progressi in termini di occupazione, di reddito, di fatturato e di profitti. In un contesto sociale e politico profondamente mutato rispetto al passato sia nella fabbrica che fuori,

te. La nuova spinta per il decentramento comporta naturalmente una certa riorganizzazione, un certo movimento di uomini.

In questi ultimi anni abbiamo sentito più volte parlare di decentramento, di autonomia, di sburocratizzazione, ma non ci è mai venuta una constatazione ovvia e al contempo una inequivoca ammissione di gravissime responsabilità, non ci è mai venuta a rilevare la responsabilità passata quanto mettere in luce quelle presenti. Basterebbe indicare il tipo di politica condotta in questi anni, e in particolare a livello territoriale dalla FIAT (per ciò che si riferisce all'area metropolitana torinese) per averne una conferma.

A differenza del passato ci sono però delle novità. Ad esempio il ruolo di mediazione tra il vertice FIAT e gli azionisti a favore di quest'ultimo sempre esercitato dalla DC oggi incontra gravissime difficoltà a seguito del movimento di protesta in fabbrica e nei quartieri, sino a determinare la paralisi del partito di Fanfani, incapace di compiere qualsiasi tipo di scelta, poiché riceverebbe immediatamente una spinta uguale e contraria. Di qui le lunghe crisi che travagliano il vertice FIAT, il Consiglio di Torino e la Regione Piemonte.

quale tipo di proposta è venuta avanti in questi anni? Lamentare oggi la mancanza di un assetto politico capace di garantire una stabilità indispensabile per una « programmazione concertata », come ha fatto Gianni Agnelli nella città relazione, è una constatazione ovvia e al contempo una inequivoca ammissione di gravissime responsabilità, non ci è mai venuta a rilevare la responsabilità passata quanto mettere in luce quelle presenti. Basterebbe indicare il tipo di politica condotta in questi anni, e in particolare a livello territoriale dalla FIAT (per ciò che si riferisce all'area metropolitana torinese) per averne una conferma.

Le proposte della FLM

Il « bombardamento » sulle difficoltà che l'azienda starebbe attraversando, e quali francamente non siamo in grado né di dare una conferma, né tantomeno, una smentita; sappiamo però bene come il vertice FIAT, attraverso gli ammortamenti, le quote rinnovi impianti, come ci aveva insegnato la grande industria, o se comunali delle famiglie Agnelli-Nasi-Ferrero di Ventimiglia detentrici praticamente di tutto il pacchetto azionario della FIAT, intendesse attraverso di loro, e di più che va al di là del dividendo che dovrà essere assegnato, agli azionisti e quindi in voce di bilancio a cui si dovrà accedere. L'osservatore delle vicende FIAT ha l'impressione di trovarsi più che di fronte ad un movimento di direzione e di strategia, ad una situazione di stallo, di incertezza, di attesa. Gianni Agnelli aveva giocato un colpo, era partito, era venuta una svolta, ma l'attuazione subito dopo l'attuazione caldo con la « sua sfida », con la denuncia delle distinzioni dello Stato, della rendita passata nella sua varie forme, restando, a modo suo, la richiesta di una diversa organizzazione del lavoro e del modo nuovo di fare (l'automobile) avanzata dai sindacati. Oggi sul tavolo dei fratelli Agnelli e del loro staff dirigente c'è una piattaforma rivendicativa elaborata dalla FLM che tra l'altro ripropone e puntualizza meglio che in passato questi temi ed apre il dibattito su questi e altri problemi intercorrenti quali il governo, la Regione e gli Enti locali. Il movimento di lotta dei lavoratori, che prenderà il nome di FLM, si muoverà sicuramente la FIAT dalla posizione di surplus in cui pare attestata: sarà una occasione per interessanti verifiche.

Diego Novelli

Appello contro la repressione in Spagna

ROMA, 4 novembre. Un gruppo di intellettuali ha sottoscritto un documento che è stato inviato a tutti gli ambasciatori di Spagna a Roma. Il documento si esprime a più ferma e indignata protesta per l'arresto di centotredici intellettuali e operai catalani e per la tortura cui sono stati sottoposti alcuni di essi, fra i quali il grande critico e storico della letteratura Jordi Carabell.

Il telegramma è firmato da Giuseppe Tavani, Dario Puccini, Aurelio Roncaglia, Natalino Sapegno, Cesare Zavattini, Rafael Alberti, Maria Teresa Leon, D'Arco Silvio Avalle, Alfredo Cavaliere, Tullio De Mauro, Edoardo G. Sansone, Carmelo Sammartino, Tarcisio Maria Socrate, Ignazio Delogu, Livio Janantoni, Giuliano Macchi, Vito Masciello, Aloisio Rendi, Erilide Reali, Giorgio Meilho, Vanni Bengioni, Natale Rossi, Luisa Bazzanti Piccolo, Letizia Bianchi, Vanna Gentile, Roberto Antonelli, Stefania Piccinato, Francesco Valentini, Giuseppe Bellini, Roberto Scarcia, Ignazio Amrogio, Riccardo D'Anna, Giulia Lanciani, Luciano Rossi, Luigi Lombardi Santarini, Rosa Rossi, Giuseppe Calzone, Cesare De Avicis, Guido Gagli, Berlinguer, Mario Rossi, Alberto Filippi, Mario Spinella, Aldo Visalberghi, Walter Pedullà, Antonio Firrotta, Agostino Zino, Carlo Salinari.

Mario Passi

Un seminario politico all'Istituto di Architettura

UN PROGETTO PER VENEZIA

Sta per mettersi in moto il meccanismo di attuazione della legge speciale destinata ad incidere profondamente nelle strutture produttive e residenziali della città - L'intervento degli studenti e dei docenti democratici nel confronto politico e sociale aperto nel territorio

DALL'INVIATO

VENEZIA, 4 novembre

Per due giorni, il 29 e 30 ottobre, docenti e studenti dell'Istituto universitario di Architettura di Venezia, riuniti in un seminario politico, si sono interrogati circa il ruolo e le prospettive della loro scuola. Siamo alla vigilia dell'anno accademico. Oltre 5.000 studenti stanno per tornare a frequentare i corsi, nelle due facoltà di architettura e di urbanistica. Cosa c'è davanti a loro? A Venezia sta per mettersi in moto il meccanismo di attuazione della legge speciale, destinata ad incidere profondamente sulle strutture produttive e residenziali della città. A Marghera, grandi processi di ristrutturazione industriale coinvolgono l'assetto e la destinazione di vaste porzioni del territorio, oltre ai problemi dell'occupazione e della condizione operaia. La Regione e i gruppi dominanti stanno portando avanti una politica di massicci interventi infrastrutturali nel Veneto, con imponenti conseguenze di ordine urbanistico ed economico.

Questi sono alcuni « grossi nodi » con i quali debbono fare i conti i movimenti operai, le forze sociali, politiche, culturali. L'urgenza di dare un proprio contributo alla soluzione di tali problemi, sul terreno dell'elaborazione e dello stesso intervento politico, è profondamente sentita fra gli studenti e i docenti di architettura di Venezia. Essa comincia a farsi strada anche negli altri istituti universitari veneziani, come a Ca' Foscari, dove posizioni nuove e significative sono maturate negli ultimi tempi.

L'onda restauratrice e repressiva che ha investito le nostre università negli ultimi anni, ha preso di mira soprattutto, come è ben noto, proprio le facoltà di architettura e di urbanistica; quelle facoltà, cioè, nelle quali lo orientamento degli studi ha registrato un impatto drammatico con una serie di problemi che investono le strutture sociali ed economiche del Paese e in cui con più forza si è posta la questione di una modificazione del rapporto tra scuola e società, fra intellettuali e organizzazione urbana territoriale. Proprio qui



Venezia: una veduta aerea del centro storico.

si è esercitata la repressione, nel tentativo di ricondurre gli studi di architettura nell'alveo della tradizione accademica che deve produrre non tanto degli operatori culturalmente e socialmente impegnati quanto dei tecnici della progettazione, al servizio della « razionalizzazione » capitalistica, quando non della speculazione pura e semplice.

Il primo dato significativo che emerge dall'esperienza veneziana (ed il seminario del 29 e 30 ottobre ne è stato uno specchio efficace) è che il disegno repressivo qui non è passato: siamo in presenza, infatti, di un grande collettivo di studenti e di docenti che, al di là delle varie collocazioni dei singoli, si riconoscono nel definire oggetto del

l'architettura « la totalità delle operazioni di trasformazione dello spazio fisico ». E poiché queste operazioni di trasformazione sono oggi la risultante dello scontro fra i progetti di ristrutturazione capitalistica e le esigenze di tipo riformatore per l'università, ma ancor più dal tipo di organizzazione degli studi. Questa organizzazione, basata sul reciproco isolamento dei diversi « istituti », non consente infatti di dare una risposta alle domande politico-culturali degli studenti, all'esigenza di stabilire un rapporto con il movimento operaio e con le forze sociali che si misurano con i problemi del territorio. Problemi che nella concreta realtà veneta assumo-

no — come abbiamo visto — la rilevanza e le dimensioni della « legge speciale », della ristrutturazione Marghera, della politica infrastrutturale nella regione, ecc.

Da tempo, sia da parte dei docenti che degli studenti, si avvertiva che l'esigenza di un rapporto « con l'esterno » richiedeva di limitarsi a una mera istanza ideologica. Il seminario, invece, ha costantemente partecipato nell'aula magna gremita, alcune centinaia di studenti e di docenti, ha avuto il merito di indicare concretamente alcune vie d'uscita. La più importante appare quella di avviare un processo concreto di superamento degli istituti, per realizzare un'autentica solidarietà, e insieme ri-

correre nuove sperimentazioni didattiche. Un gruppo di nove docenti ha deciso di procedere ad un coordinamento dei propri corsi di studio.

L'interesse delle decisioni adottate è accresciuto dal fatto che il corso di laurea in urbanistica, istituito due anni fa, è stato organizzato in gruppi di sede, a Preganziol, nella terraferma, sta per tornare a Venezia. Rompere l'isolamento fra i diversi insediamenti universitari, e di servizi, definire collettivamente un indirizzo di studi e di ricerca direttamente legato al territorio urbano, politico e sociale aperto nel territorio: questi gli obiettivi che si perseguono.

Su questa strada il seminario ha una forza anche nel fornire un collegamento con le altre facoltà universitarie veneziane. Si tratta di premere sul Comune, al quale spetta di altissimo risarcimento, l'edilizio di Venezia previsto dalla legge speciale, per determinare un preciso orientamento nei confronti dell'edilizia universitaria. Le sedi universitarie a Venezia sono oggi disperse, inadeguate e precarie. Non esistono alloggi e case per alcuni studenti, che si affrettano a fronteggiare questi problemi nell'ambito della legge speciale — è stato affermato — è un modo per proporsi attivamente, sul terreno politico e non su quello della ricerca di una « committenza alternativa » in sede di progettazione.

Un'altra forza che sostiene un determinato « uso » della legge speciale: un uso pubblico, antipeccatorio. Lo sviluppo delle premesse largamente positive gettate nel seminario dell'Istituto di Architettura è ora affidato alla traduzione concreta che esse avranno ad opera del nuovo Consiglio di facoltà, alla continuità dell'impegno unitario di studenti e di docenti. Da quest'ultimo punto di vista, molto importante è il processo di sindacalizzazione in atto: lo testimonia il fatto che nei giorni precedenti il seminario e nel corso stesso del seminario, il sindacato scuola della CGIL, alibiano largamente superato la metà dei 110 docenti dell'Istituto veneziano di architettura.